

Caro lettore,

il libro che hai tra le mani non è come tutti gli altri. È stato infatti prodotto attraverso un sistema di print on demand. Ciò significa che la tua copia è stata confezionata appositamente per te, in seguito al tuo ordine. Non è una copia stampata tra mille altre e lasciata lì in attesa che qualcuno l'acquistasse; è tua. Ti chiediamo dunque scusa se per averla hai dovuto sopportare qualche piccolo disagio, se hai dovuto affrontare spese di spedizione o tempi di attesa più lunghi del previsto; in compenso, questo sistema di stampa e distribuzione ti ha permesso di poter acquistare un libro – il tuo libro – che altri editori, legati ai sistemi tradizionali, avrebbero considerato inutile ristampare. Noi, al contrario, così facendo ti offriamo la possibilità di leggerlo.

Nel salutarti ti ringraziamo di avere scelto le Edizioni Trabant e ci auguriamo di rivederti sulle pagine di un altro volume.

Buona lettura.

le Edizioni Trabant

Pillole per la memoria – 37

Isbn 978-88-32091-88-5

Edizioni Trabant 2026 – Brindisi

www.edizionitrabant.it

redazione@edizionitrabant.it

La presente opera è di pubblico dominio.

La veste grafica, le immagini, gli apparati di prefazione e note del curatore, ove non diversamente specificato, sono © 2026 Edizioni Trabant – tutti i diritti riservati.

Paul-Mathieu Laurent de l'Ardèche

Storia di Napoleone

VOLUME PRIMO



Edizioni
Trabant

DI LIBRI E MAPPE DI VIAGGIO

È possibile scrivere la prefazione di un'opera parlando pochissimo del suo argomento e del suo autore?

È possibile, è possibile. Un libro, tanto più se è la riedizione di un volume di un paio di secoli fa, non è soltanto la somma delle parole che vi sono contenute, ma racchiude in sé una catena di storie, una mappa di viaggio nel tempo e nello spazio che passa attraverso chi l'ha pensato, chi l'ha realizzato, coinvolge una singola copia tra le tante stampate e le poche o molte mani che se la sono tramandata.

Quella che avete davanti è una biografia di Napoleone Bonaparte, una delle prime mai scritte. Eppure, la storia di come si sia arrivati dal manoscritto dell'autore alla copia che state leggendo in questo momento è una vicenda dalle molte sfaccettature, non tutte chiare, non tutte lineari, la quale coinvolge – citando in ordine sparso – Place de Clichy a Parigi, 221 Baker Street a Londra, l'assedio di Tarragona del 1811, un misterioso biglietto di carrozza del 1870, la stazione ferroviaria di Morbegno, Palazzo Foresti Papadopoli a Venezia.

“E più che in ogni altro luogo i collegati trovarono il duro intoppo alla barriera di Clichy. Il decano de' soldati della Francia, il venerando Moncey, era là insiem con suo figlio e il capo dello stato maggiore, Allent; e alcuni famosi artisti, alcuni segnalati scrittori li circondavano esposti ai medesimi pericoli”. Così scrive Paul-Mathieu Laurent al capitolo XLIX di questo libro. È il 30 marzo 1814 e gli Alleati russi, prussiani e austriaci marciano su Parigi. Tuttavia, alla Barriera di Clichy, uno dei punti di accesso alla città, è organizzata una disperata resistenza, che per qualche tempo fa sperare di poter respingere l'avanzata dei

cosacchi. Si tratta di illusioni: il giorno dopo sarà firmato l'armistizio che permetterà agli Alleati di entrare a Parigi, decretando la prima caduta di Napoleone.

L'episodio è rappresentato in un famoso dipinto esposto al Museo del Louvre. Nell'opera la battaglia è sullo sfondo, in parte offuscata dal fumo delle polveri, mentre in primo piano spiccano i soldati della Guardia Nazionale parigina, molti dei quali feriti. Un ufficiale a cavallo, probabilmente Moncey, detta gli ordini.

Il dipinto, del 1820, ci interessa non soltanto per la sua celebrità o perché tratta un episodio raccontato da Laurent, ma anche per un altro motivo. Lo storico racconta infatti di molti artisti e scrittori impegnati a difendere la città nelle fila della Guardia; ebbene, tra questi c'era Horace Vernet, autore non soltanto del dipinto, ma soprattutto delle incisioni che decorano il libro che avete in mano. E difatti, al citato capitolo XLIX, è presente un'illustrazione che rappresenta, ovviamente semplificato, lo stesso episodio.

Paul-Mathieu Laurent de l'Ardèche, l'autore, e Horace Vernet, l'illustratore, si passavano pochi anni, erano praticamente coetanei. All'epoca dei fatti di Clichy il primo aveva ventuno anni e il secondo venticinque. Entrambi, al ritorno di Napoleone in Francia dopo l'esilio all'Isola d'Elba, si erano messi a disposizione dell'Imperatore e al momento della Restaurazione ebbero i loro fastidi per il ruolo, pur marginale, svolto nei Cento Giorni. Laurent dovette scontare alcuni mesi di prigionia come sospetto cospiratore contro il rinato governo borbonico; Vernet, da parte sua, si vide inizialmente rifiutare l'esposizione del dipinto, per il tema dichiaratamente filonapoleonico. In seguito, man mano che la storia della Francia ottocentesca muoveva avanti e parlare di Napoleone diventava sempre meno un tabù, i due costituirono il sodalizio che portò nel 1839 l'editore Dubochet a stampare la monumentale *Histoire de l'empereur Napoléon*, una delle prime mai scritte e di successo. Da un certo punto di vista una delle opere

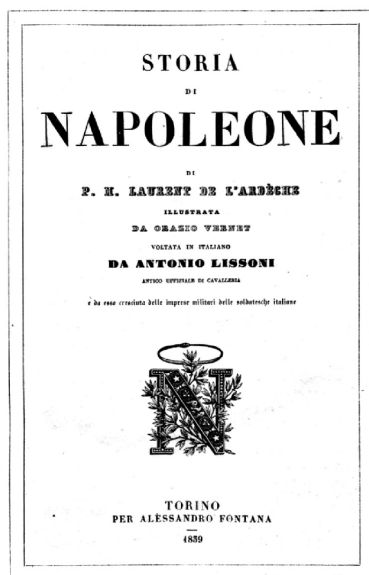
che più hanno contribuito a costruire il mito napoleonico. Lo stesso anno era stampata a Torino anche una traduzione italiana, quella che vi apprestate a leggere.

E questo ci porta a parlare di un terzo attore di questa storia, e per introdurlo dobbiamo andare leggermente indietro nel tempo, nello spazio e nelle pagine del libro. Dal capitolo XLIX andiamo al XXXIV, dove troviamo un'altra incisione di Vernet, questa volta relativa a un episodio delle guerre di Spagna. Alcuni fanti francesi, aperta una breccia in un muro difensivo, si lanciano all'assalto, e il primo della fila cade sotto i colpi nemici. Siamo in Catalogna tra il maggio e il giugno del 1811. Scrive Laurent: "Suchet tornò incontanente in Catalogna alle porte di Tarragona. Questa città era l'uno de' baluardi della generale sollevazione nel settentrione della Penisola; e la difendevano ottomila combattenti, che il mare forniva a dovizia di ogni vettovaglia e bisogno al vivere e al guerreggiare. Il generale Suchet vi pose l'assedio guidando seco quarantamila uomini, e in capo a due mesi la pigliò per assalto, il dì 21 del giugno 1811".

Il traduttore italiano del libro si sente in dovere di aggiungere una lunga nota per fare alcune precisazioni sul numero dei soldati coinvolti e sulla data di termine dell'assedio: il 28, non il 21 di giugno. Il motivo della sua pignoleria è comprensibile: Antonio Lissoni, questo il suo nome, era presente a quell'episodio in qualità di ufficiale di cavalleria.

Ecco dunque un altro testimone oculare tra gli autori di questa pubblicazione. Lissoni era nato nel 1787, era dunque il più anziano dei tre. Originario di Milano, apparteneva a quegli italiani che avevano intrapreso la carriera militare nell'esercito del Regno d'Italia fondato da Napoleone nel 1805. In quanto parte dell'Impero Francese, tali contingenti erano spesso stati aggregati anche a campagne in giro per l'Europa. Lissoni, per esempio, in altra nota allude alla sua partecipazione anche alla battaglia di Lipsia del 1813.

Ne consegue che la sua è qualcosa di più di una semplice traduzione, tant'è vero che il titolo stesso dell'opera cambia in: "Storia di Napoleone di P. M. Laurent de l'Ardèche, illustrata da Orazio Vernet, voltata in italiano da Antonio Lissoni, antico ufficiale di cavalleria, *e da esso cresciuta delle imprese militari delle soldatesche italiane*".



Lissoni si prende, infatti, più di qualche libertà nel volgere in italiano la storia di de l'Ardèche. L'esempio più vistoso è al capitolo VI, al termine del quale Napoleone, conclusa la Campagna d'Italia, parte per la spedizione in Egitto. L'ufficiale italiano sospende per un momento la traduzione e aggiunge di suo pugno numerose pagine sul contributo dei soldati italiani alle imprese del generale còrso. Questo resterà un episodio isolato, nel senso che nel prosieguo dell'opera Lissoni preferirà aggiungere le sue considerazioni in nota, anziché intervenire direttamente nel testo. Non cambia tuttavia lo scopo ultimo del suo

intervento: l'obiettivo di fondo è polemizzare con l'autore francese, accusato di sminuire o tacere del tutto i meriti degli italiani a favore della gloria di Napoleone. La tirata d'orecchi si estende in generale a tutti gli storici che fino ad allora hanno trattato l'argomento: "[...] tutti gli storici francesi, nessuno dei quali, specialmente nel racconto di quelle prime guerre, avvisò essere da parlare delle italiane soldatesche, quantunque dall'un confine all'altro dell'Italia esse abbiano adoperato in pro della Francia molto più in là di quello che non pure non è voluto concedere e confessare da' Francesi [...]".

Il libro diventa perciò una sorta di dialogo continuo tra Laurent de l'Ardèche che fornisce la sua versione dei fatti e Lissoni che o la smentisce, o si preoccupa di integrare, puntualizzare, correggere in difesa dell'onore militare della sua gente. Come, per fare un altro esempio, nel caso della battaglia di Austerlitz, al capitolo xx. Arrivati al celebre episodio, di recente immortalato anche nel peraltro discutibile film di Ridley Scott, in cui i fanti russi fuggono sul lago ghiacciato e muoiono annegati perché l'artiglieria francese ne bombarda la superficie, Lissoni ci tiene a precisare che era stata un'artiglieria italiana a fare fuoco sui Russi in fuga, comandata da un certo tenente Fortis.

Per dare un ulteriore tocco di italianità alla sua versione, il traduttore si permette anche di aggiungere un'appendice. Si tratta di un'ode in onore di Napoleone, della quale lì per lì non riporta l'autore. Bisogna andare all'indice per essere informati che quel componimento, intitolato *Il cinque maggio*, è opera di un certo Alessandro Manzoni.

In apertura abbiamo citato un indirizzo di Londra. Spostiamoci allora ancora nel tempo e nello spazio e rechiamoci al civico 221 di Baker Street, nel 1894. All'interno di un appartamento due gentiluomini inglesi stanno assolvendo l'immancabile rito del tè pomeridiano. Iniziano a conversare sul seguente quesito: le qualità dell'individuo sono

dovute più ai caratteri ereditari o all'impegno della persona nello svilupparle? Il primo signore, lo stimato dottor John H. Watson, sostiene che le incredibili doti deduttive del suo amico siano da attribuire più che altro all'allenamento. Il suo interlocutore, mister Sherlock Holmes, risponde che ciò è vero solo in parte: per un verso ha ereditato il genio da sua nonna, che era la sorella di Vernet, il pittore francese.

Ebbene sì, l'investigatore Sherlock Holmes era un discendente dell'illustratore di questo libro.

Ovviamente niente di tutto questo è avvenuto nella realtà. Si tratta infatti della scena di un racconto di fantasia intitolato *The Greek Interpreter*, scritto da Arthur Conan Doyle e incluso nella raccolta *Memoirs of Sherlock Holmes*. Inutile specificare che l'investigatore sia un personaggio inventato: tuttavia il suo autore decise di nobilitarne il sangue attribuendogli una parentela con un reale personaggio storico.

Stiamo divagando? È possibile. Eppure le doti di Sherlock Holmes potrebbero essere utili da questo momento in poi, quando ci apprestiamo ad addentrarci nell'indagine non più sull'origine dell'opera, ma della copia fisica che abbiamo utilizzato per produrre questa ristampa.

Le uniche informazioni sicure sono due estremi spazio-temporali. La copia nasce sicuramente a Torino nel 1839, nella stamperia di tale Alessandro Fontana, e intorno al 1970 viene portata in un appartamento di Brindisi. Ma cosa accade nel mezzo? Quasi certamente è passata per alcune tappe intermedie.

Dobbiamo fare l'ennesimo passo indietro. Spostiamoci in provincia di Sondrio, nella bassa Valtellina. Siamo nella metà del XIX secolo e il neonato Regno d'Italia è impegnato in un'incessante opera di ammodernamento dei trasporti, il cui simbolo più rilevante è la ferrovia. La penisola è incisa da nord a sud da nuove strade ferrate, e stazioni ferroviarie spuntano come funghi: il secolo del progresso, del ferro, del

vapore ridisegna senza sosta il nostro paesaggio. Nel 1885 è inaugurata una nuova tratta per collegare Lecco e Sondrio. In questo ambito, costruiscono anche una stazione ferroviaria nel comune di Morbegno.

Perché è rilevante per la nostra storia? In un anno imprecisato tra il 1885 e il 1894 un ferroviere di nome Amerigo, di origine toscana, è assegnato alla stazione di Morbegno. Porta con sé la moglie Argia. A dicembre 1894 Argia, sventuratamente, muore di parto nel dare alla luce due gemelli. Sono un maschio e una femmina: lui è battezzato Jefferson, lei Renata. Sarà proprio Renata, circa ottanta anni dopo, a portare il libro in quell'appartamento di Brindisi.

Ma come ne era venuta in possesso? È quasi certo che non fosse del padre. Quella copia della *Storia di Napoleone*, con tutta probabilità, in quel momento si trovava a Venezia.

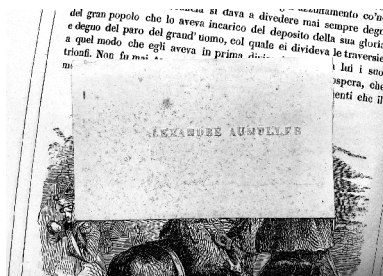
Vedremo tra poco il motivo per cui questa collocazione è più che sicura. Divertiamoci intanto a fare gli investigatori.

Tra le pagine del libro abbiamo trovato un paio di biglietti. Uno è un piccolo tesserino bianco, su carta rigida, con inciso un nome e un cognome a rilievo. Sembrerebbe una specie di biglietto da visita, se non fosse che non riporta alcuna informazione oltre il nome, né un indirizzo, né una qualifica del personaggio. Si trattava probabilmente di un biglietto stampato con l'idea di essere completato con qualche messaggio da lasciare alla residenza del destinatario, come si usava all'epoca.

Il nome inciso è di tale Alexandre Aumüller. Difficile risalire con esattezza alla sua identità, ma possiamo fare qualche ipotesi. A quanto pare il cognome Aumüller, anche in alcune varianti come Aumiller o d'Aumiller, apparteneva a quelle famiglie di funzionari di origine austriaca residenti nelle regioni italiane controllate dall'autorità asburgica.

Partiamo dal presupposto che all'epoca con i nomi proprio non si andasse troppo per il sottile, nel senso che spesso li si traduceva in questa o quella lingua, secondo le abitudini o le convenienze. L'uomo del

biglietto si firma Alexandre, alla francese; data la sua origine tedesca, è probabile che in realtà si chiamasse Alexander; tuttavia, niente esclude che in certe occasioni si facesse chiamare Alessandro, in italiano. E allora si potrebbe identificare con un paio di personaggi di cui la storia ha registrato una minima traccia.



Di un Alessandro Aumiller abbiamo notizia in un albero genealogico, che ne segnala la nascita nel 1838 in provincia di Cremona e la morte a Venezia nel 1914, di professione “commendatore e prefetto”.

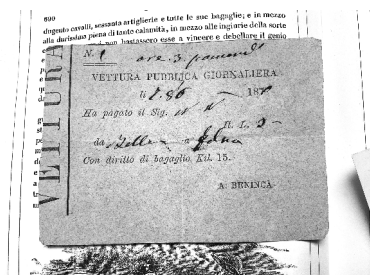
Un altro indizio è presente in alcuni documenti di argomento... musicale. Ci è arrivato il libretto di un’opera lirica intitolata *I figli di Cosimo*, rappresentata al Teatro Apollo di Venezia durante il carnevale 1857-58. Il libretto era opera di un certo Ferdinando Garbini, la musica è invece attribuita a un compositore di nome Alessandro Aumüller, stavolta con il cognome esatto. Secondo una fonte non verificabile sarebbe nato nel 1837. Si tratterebbe dunque di un compositore dimenticato, di cui, oltre al libretto citato, ci sono arrivati anche alcuni spartiti e titoli di opere, che fanno pensare comunque che visse a Venezia. Per esempio, esiste uno spartito con la seguente intestazione:

Polka,
componirt und allen Gönnerinnen der Damen Zeitung “Iris”
gewidmet von
Alex. Aumüller in Venedig.

Cioè: *Polka, composta e dedicata a tutte le sostenitrici del giornale femminile "Iris" da Alex. Aumüller a Venezia.*

Era il possessore originario del libro? Soltanto un conoscente di cui il possessore ha conservato il biglietto? Quello che conta è l'idea che prima di quel fatidico 1894 il libro si trovasse nella città lagunare.

Il secondo foglio è un biglietto dei trasporti. Non ferroviario, però, ma di una carrozza. Si tratta di un biglietto prestampato da completare a mano con i dati di viaggio. Proprio questa parte manuale, a causa della grafia, è di difficile interpretazione, ma possiamo azzardare una lettura:



N.1 ore 3 pomeridiane
 VETTURA PUBBLICA GIORNALIERA
 li 7 8.bre 1870
 Ha pagato il Sig. N. N. It. L. 2
 da Belluno a Feltre
 Con diritto di bagaglio Kil. 15.
 A. BENINCÀ

La partenza sembra essere proprio Belluno, la destinazione si legge male e Feltre è soltanto un'ipotesi. Siamo comunque nel Veneto. D'altra parte Benincà, il cognome del proprietario della ditta (probabil-

mente una piccola agenzia di carrozze, o semplicemente il proprietario di una singola vettura) è diffuso più che altro tra le province di Treviso e Belluno.

Non abbiamo il nome del viaggiatore: N. N., è scritto. Non sapremo mai chi fosse e a quale scopo dovesse compiere quello spostamento. Ma ci piace pensare che avesse il libro con sé.

Sia come sia, due indizi fanno una prova: la copia del volume, nella seconda metà del XIX secolo, si trovava in Veneto, e più precisamente a Venezia. Ma, come dicevamo, non è soltanto questo gioco da indagatori da strapazzo a portarci a tale conclusione. Altri elementi ci portano a identificare non solo la città in cui il libro si trovava in quel 1894, ma anche il punto esatto.

Chi arriva oggi a Venezia via terra ha come prima tappa obbligata Piazzale Roma. È infatti l'ultimo avamposto della mobilità a motore: da quel punto in poi, che sia l'autobus, l'automobile, il tram o il treno, si è costretti a scendere e proseguire a piedi. Solitamente, per entrare in città, la fiumana dei turisti, passato un piccolo ponte, supera un cancello nei pressi di un'edicola e attraversa un giardino oggi pubblico e un tempo privato. Sullo sfondo si intravede l'Hotel Papadopoli; in primo piano, invece, vi è un altro palazzo signorile, risalente al XVI secolo, per tanti anni sede della Polizia Municipale.

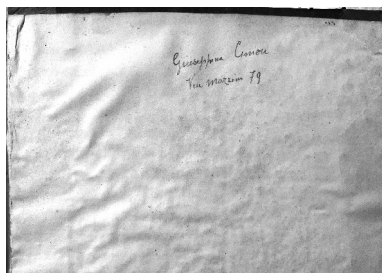
Si tratta del Palazzo Foresti Papadopoli. Ebbene, abbiamo ragione di credere che a fine ottocento il libro fosse conservato lì.

In quel dicembre del 1894, mentre Argia moriva a Morbegno, il palazzo Foresti Papadopoli era di proprietà di Giuseppe e Paola, una coppia di nobili veneziani, imparentati alla lontana con la sventurata madre. Amerigo, il padre dei gemelli, rimasto vedovo, non se la sentì di occuparsi di entrambi i figli e tenne con sé il maschio; Renata fu affidata proprio alle cure dei coniugi, che non avevano figli. Pur senza

mai adottarla in modo formale, di fatto la crebbero loro, portandola con sé nel palazzo di cui abbiamo parlato.

E Renata cresce a Venezia e lì resta fino all'incirca al primo dopoguerra. In quegli anni accade che i genitori *quasi-adottivi* muoiono nominandola unica erede. Non molto tempo dopo vende il palazzo Foresti Papadopoli al Comune di Venezia, che apre al pubblico il giardino e trasforma l'edificio in una scuola pubblica.

La cessione dei beni immobiliari non è casuale: Renata ha deciso di lasciare Venezia e raggiungere il padre, Amerigo, che nel frattempo è stato nominato capostazione di Brindisi. Attraversa tutta l'Italia portando con sé diversi cimeli veneziani: mobili, tappeti, quadri e una grande quantità di libri antichi. Non potendoli tenere tutti, ne dona la maggior parte alla locale biblioteca dell'Arcivescovado. Ecco perché, ancora oggi, in quella biblioteca di Brindisi si possono consultare diversi testi sulla storia di Venezia. Ne conserva però alcuni.



Un'altra traccia, molto labile, certifica questo passaggio al sud. All'interno della copertina sono appuntati a matita un nome e un indirizzo: *Giuseppina Cinieri, via Mazzini 79*. Chi era costei? Non sappiamo. Cinieri è un cognome diffuso per lo più in provincia di Brindisi, soprattutto in paesi come Francavilla Fontana, Latiano, Carovigno. Di via Mazzini ne esistono in qualunque comune italiano, tuttavia dev'essere una strada sufficientemente lunga per avere questo civico. A Brindisi,

via Mazzini al giorno d'oggi si ferma al civico 77, ma non è detto che la numerazione fosse la stessa più di cento anni fa.

Nei decenni successivi Renata mette su famiglia, ha dei figli che a loro volta si sposano, cambia un paio di volte casa e finalmente, all'alba degli anni '70, si trasferisce in un appartamento all'ultimo piano di un nuovo palazzo costruito nella (a quei tempi) periferia di Brindisi. E porta con sé diversi libri ereditati dalla famiglia adottiva, tra i quali la *Storia di Napoleone* di P. M. Laurent de l'Ardèche, illustrata da Orazio Vernet, voltata in italiano da Antonio Lissoni, antico ufficiale di cavalleria.

Morirà nel novembre del 1980.

Come faccio a sapere tutto questo?

Lo ammetto: ho barato. Non si è trattato di una difficile ricerca di archivio. La verità è molto più semplice: Renata era mia nonna e il palazzo di Brindisi quello in cui sono nato e cresciuto. Quel libro l'ho sempre avuto sotto gli occhi. Soltanto in età adulta mi sono deciso ad aprirlo, leggerlo e condividerlo, oggi, con voi.

Buona lettura.

STORIA DI NAPOLEONE

DI

P. M. LAURENT DE L'ARDÈCHE

ILLUSTRATA

DA ORAZIO VERNET

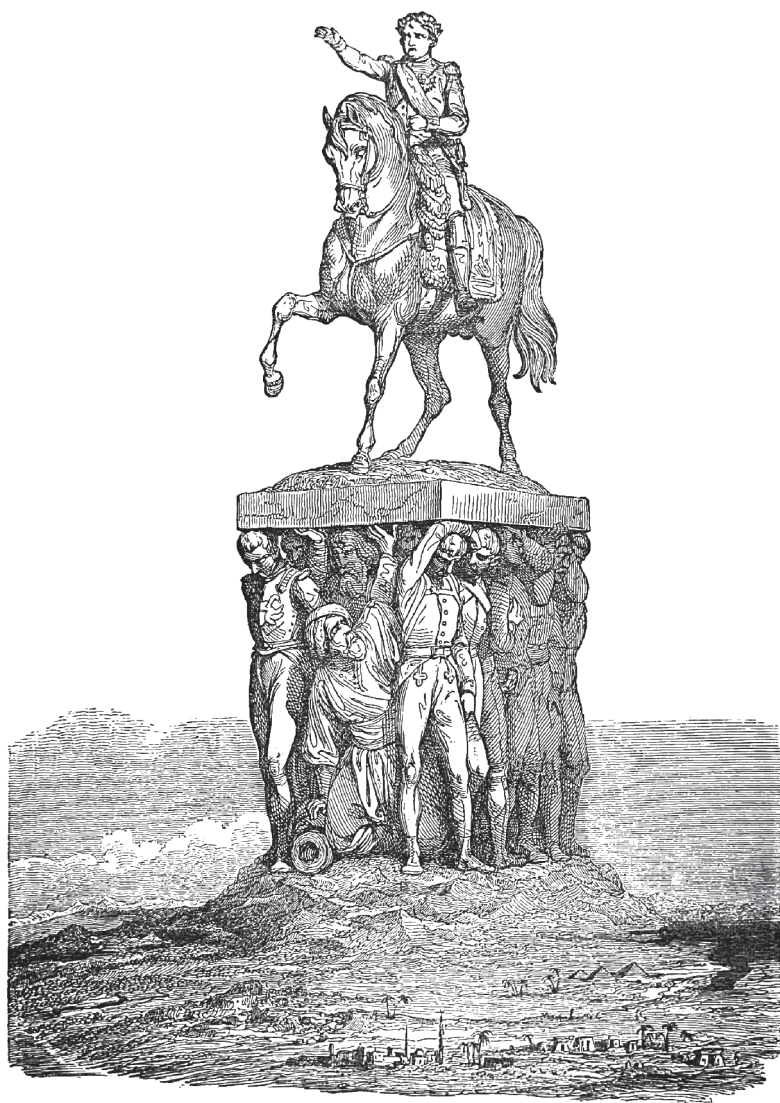
VOLTATA IN ITALIANO

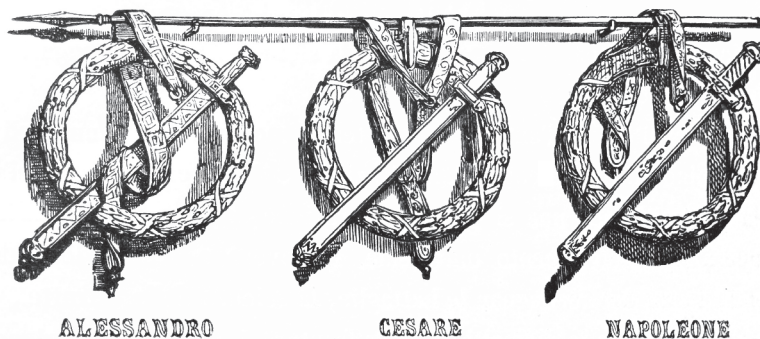
DA ANTONIO LISSONI

ANTICO UFFIZIALE DI CAVALLERIA

e da esso cresciuta delle imprese militari
delle soldatesche italiane







ALESSANDRO

CESARE

NAPOLEONE

INTRODUZIONE

Gli uomini, disse Montesquieu, non vengono mai meno alle circostanze. Tutte le volte che il mondo bisognò di qualche nuovo ed alto intelletto a non perire insieme colle credenze, le istituzioni e gli imperi che aveano logora tutta la vitalità e pieni i loro destini, così volendo Iddio, si levarono uomini singolari, de' quali, secondo i tempi e la profondità o sublimità del loro genio, si fecero poscia delle divinità, dei profeti o de' savii; sorsero pensatori sublimi che appien compresero l'idea generatrice nell'isolamento e nel mistero dell'ispirazione: si suscitavano filosofi che la insegnarono nelle scuole, tribuni che la divulgarono a popoli, legislatori che la consacrarono improntandola del suggello politico, o conquistatori che distesero la sfera della sua propagazione e della sua possanza.

I gran capitani dell'antichità e dei tempi moderni non hanno, gli è vero, infino ad ora ottenuta l'ammirazione de' loro contemporanei e della posterità per una sì fatta cooperazione, spesso involontaria, all'o-

pera dell'incivilimento universale. Il novero o lo splendore dei trionfi, l'arte del guadagnar le battaglie, la scienza delle ritratte, il merito del vincere le difficoltà e dell'affrontare i pericoli, le gigantesche spedizioni e i gran conquisti, tutto ciò che appalesa il genio e aggiugne il lustro militare, ecco ciò che la storia studiò soprattutto a dipingere, e che abbaglia tuttavia i popoli nella vita degli uomini straordinarii che rovinano o fondano imperi colla possanza delle armi. E perciò, mal sapendo comprendere il valore filosofico del loro micidiale distendersi e propagarsi; non sapendo considerarli altro che quai magnifici strugghitori, alcuni scrittori, anche francesi, dando nel paradosso, e non si curando nè punto nè poco della riverenza e della preoccupazione de' classici, si provarono ad atterrare la base delle loro statue e vituperare l'autorità de' secoli. Così Rousseau il lirico non fu mai che volesse *ammirare in Alessandro quello che egli abborriva in Attila*; così Boileau, che largheggia di tante lodi con Luigi XIV, non volle vedere nel discepolo d'Aristotile, vincitore di Dario, se non se *uno sventato, un matto che mise in cenere l'Asia*.

Ma questa riprovazione assoluta, venga pure da que' gagliardi intelletti, difetta ad un'ora e di ragione e di equità. Imperocchè, se nella apoteosi de' guerrieri non fu pensato forse abbastanza a' guasti della guerra; se in esaltando l'eroismo del soldato sdimenticarono gli antichi, a senno di Béranger, che *vicino al confine dove ha cominciamento ogni stato, nessuna spiga è pura di umano sangue*; sarebbe sempre un combattere una tale apologetica esagerazione con altra esagerazione, più ingiusta forse e degna di minore scusa, il negare al tutto la legittimità della gloria militare e il considerare l'immortale rinomanza de' conquistatori solamente come una lunga sorpresa fatta all'umanità e il frutto di un prestigio funesto e di un abbarbagliamento de' secoli.

Si gridi pure alla preminenza razionale dell'età nostra sulle passate; la cosa è vera, è giusta; e noi, caldi zelatori e costanti della perfettibilità umana, noi non porremo tempo in mezzo ad approvarla. Ma un soverchio d'orgoglio sarebbe però al dì d'oggi quello di supporre che

il mondo non è ragionevole che solo da ieri, e di dare a' tempi andati nota d'insania ne' lor giudizi storici e nelle razionali opinioni, le più universalmente e più anticamente accreditate. Quando i popoli hanno concesso ad una voce e con tanta costanza al gran guerriero l'ovazione in sua vita, e gli onori del Panteon dopo la sua morte, non è la sola seduzione della gloria che gli abbia sospinti a tale ammirazione e inalterabile riconoscenza. Alla influenza che hanno i prodigi sopra i cuori nobili e le calde immaginative si accoppiava la previsione istintiva che i fatti sublimi e gli immensi avvenimenti che accendevan le anime generose e ricevevano dovunque l'approvazione del popolare entusiasmo, non che andassero perduti per la santa causa del progresso sociale, e gettassero soltanto uno sterile splendore sulla carriera di alcune nazioni o di alcuni uomini, sarebbero di necessità seguiti da effetti, i quali tornerebbero non meno vantaggiosi a tutta quanta l'umana famiglia, che gloriosi ad alcuni de' suoi membri.

Di fatto, irrompa il popolo d'Egitto sull'Asia, o fermi le sue colonie vittoriose nelle isole o sul continente della Grecia, gli è l'incivilimento di Tebe o di Menfi che tien dietro ai Sesostri ed ai Cecropi.

Atterri la spada d'Alessandro il trono di Ciro e soggetti l'Oriente insino all'Indo, è l'incivilimento di Atene che trionfa sotto il nome e col braccio dell'allievo dello Stagirita; è il secolo di Pericle, di cui il conquisto si strascina dietro la luminosa traccia; è l'arte e la scienza dell'Attica, è la filosofia dell'Accademia e del Liceo, onde la vittoria distende il riflesso in lontane contrade e in vasti imperi.

Soggioghi Cesare il Parto e il Germano; planti l'aquile romane dal sommo del Caucaso a' monti della Caledonia; scenda dalle Gallie in Italia, corra da Roma nella Macedonia, dalle pianure di Farsaglia alle coste dell'Africa, dalle rovine di Cartagine alle rive del Nilo e dell'Eusino; valichi ad ora ad ora e il Bosforo e il Reno, il Tauro e l'Alpi, l'Atlante e i Pirenei; in tutte queste corse trionfali si può dire che egli non faccia altro più che menare, sotto la protezione della sua gloria personale, a diporto intorno il nome, la lingua, i costumi, l'incivili-

mento di Roma; egli si porta seco il secolo d'Augusto, che poco manca a nascere; egli inizia i secoli idolatri a quello scetticismo, il quale non permette più agli auguri romani di guardarsi in volto senza ridere; egli fonda la più grande unità politica che il mondo vedesse mai, e componendo di ben venti regni un solo impero ei prepara lo stabilimento dell'immensa società che la Chiesa cristiana debbe formare nell'ordine spirituale. Cupido di uguagliare o di vantaggiar ben anco Alessandro, che egli ammira, e di continuar l'opera de' tribuni, onde ha raccolta l'eredità, egli distende co' prodigi della spada la sfera in cui si debbe sviluppare in pace quella dottrina sicura ed evangelica che meglio dei Gracchi e di Mario saprà innalzar gli umili e abbassare i superbi.

E bene! di tutti questi magnifici conquistatori, non fu alcuno che al paro di Napoleone secondasse colle sue armi vittoriose i grandi insegnamenti, le iniziazioni pratiche, e tutte le comunicazioni d'incivilimento che la guerra forma tra i popoli. Se Alessandro si reca seco il secolo di Pericle, e Cesare quello di Augusto; se amendue sono accompagnati ne' lor trionfi dal genio d'Omero e di Sofocle, da Platone e da Aristotile, da Cicerone e da Lucrezio, da Virgilio e da Orazio; Napoleone ha con seco tre secoli, che le arti, le scienze e la filosofia hanno ad una guisa illustrati, e il corteo di lui non è punto meno splendido di quello de' suoi antecessori. Egli attraversa l'Europa con Cartesio, con Corneille e Racine, con Dante e Vico, e schiudendo all'attonita Europa il gran libro della storia di tutte le età e di tutti i popoli, mal potendo altramente, la insegna colla guerra di tutto quel più che la debbe far consolata e felice nella pace. Il suo quartier generale forma una vera università ambulante, alla quale presiede lo spirito della filosofia, e corre visitando le nazioni meno incivilite del settentrione e del mezzogiorno per soggettarle alla prevalenza dei costumi e delle dottrine della nazione che il mondo incivilito riconosce a sua reina.

Ecco l'uom prodigioso, nel quale i cortigiani, gli oziosi delle sale cittadinesche e gli oligarchi de' villaggi non sapevano o non volevano vedere che un despoto odioso e un conquistatore insaziabile; mentre

l'artigiano, il campagnuolo e il soldato, il cui istinto era più sicuro del razionalismo di questi vani e impotenti censori, vedeano e vedono tuttavia in lui l'*uom-popolo*, il frutto più glorioso del merito e del genio, la personificazione dello spirito di uguaglianza che regnava nell'amministrazione e ne' campi.

Ecco l'uomo, la cui memoria, come dice il più popolare de' poeti francesi, verrà religiosamente conservata sotto la capanna del povero.

Finalmente, eccovi l'uomo onde noi prendiamo a rifare in breve la storia e compendiar la vita, non ostante le tante istorie, biografie e notizie, nelle quali lo studio di parte ha vuote tutte le formule iperboliche così della lode, come dell'odio.





CAPITOLO I

Origine ed infanzia di Napoleone.

Intanto che i novatori della filosofia, inchinati verso la tomba, erano rapiti al secolo che avevano ripieno del loro nome; mentre Mirabeau, destinato a far passare lo scettro dell'opinione della filosofia all'eloquenza politica, si rendeva famoso co' suoi eccessi e i suoi disordini di gioventù, aspettando di conseguire nell'età matura la celebrità e la gloria dell'oratore e dell'uomo di stato; la Provvidenza, che per le vie, ond'ella sola conosce il segreto, mena sempre il mondo a' fini da lei disegnati; la Provvidenza, che nella successione delle generazioni e degli imperi, ha maravigliosamente ordinata ogni cosa pel progresso delle idee e il buon evento delle grandi rivoluzioni; la Provvidenza informò di vita in un angolo oscuro del Mediterraneo quell'uomo, che doveva porre il genio della guerra a' servigi dello spirito di riforma, e chiudere il secolo decimottavo, già sì orgoglioso de' suoi conquisti sulla ignoranza, e de' suoi trionfi del foro, con militari portenti più luminosi assai di quanto aveva percosso già di stupore l'antichità e il medio evo.